

# IC

Italia Caritas

**La libertà di emigrare è inviolabile. Il dovere di accogliere sacro. Ma altrettanto forte è il diritto di vivere sereni dove si hanno le radici. Nell'anno del Giubileo, una campagna e mille microprogetti**



**Ho diritto di rimanere!**

**Personae senza dimora** Un popolo sulla strada, "Linee" per cambiare politiche  
**Debiti individuali** La legge per risolvere le crisi c'è. Va applicata...  
**Ebola** Contagio azzerato nell'Africa occidentale. Ma se succede ancora?



internazionale  
la campagna



# Rimanere è un diritto

di **Francesco Carloni**

## UN AIUTO MESSO A FRUTTO

I partecipanti a un corso di formazione finanziato da Caritas Italiana in Zambia mostrano orgogliosi i loro diplomi

**Lo è migrare, lontano dalla violenza, in cerca di fortuna. Lo è essere accolti come uomini, là dove si approda. Ma è un diritto di ogni persona vivere serena dove ha le radici. Lo ricorderà, nell'anno del Giubileo, una campagna di Caritas, Missio e Focsiv**

**N**ell'indire il Giubileo della Misericordia, papa Francesco ha esortato tutti a porre attenzione alle sofferenze del mondo, a dare voce a chi non ha voce a causa dell'indifferenza, ad aprire il cuore a quanti vivono nelle periferie esistenziali e materiali, a stringere le loro mani perché sentano il calore di una presenza. A «portare una parola e un gesto di consolazione», ad «annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù», a «restituire dignità a quanti ne sono stati privati» (Misericordiae Vultus, numero 16). Questo invito interpella tutti ed è di particolare importanza per gli organismi pastorali impegnati quotidianamente nella cooperazione fraterna, che ne sono stimolati a rendere più efficace la propria testimonianza.

Il Papa, all'Angelus del 6 settembre 2015, ricordando la tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame,

e sono in cammino verso una speranza di vita, ha inoltre invitato a essere loro "prossimi" e ha rivolto un pressante appello a parrocchie, comunità religiose, monasteri e santuari di tutta Europa, perché esprimano la concretezza del Vangelo accogliendo una famiglia di profughi. Un gesto di autentica prossimità, in preparazione all'Anno Santo della Misericordia.

## Riflessione e azione

In risposta a questo invito di papa Francesco, la Conferenza episcopale italiana ha messo a punto, in autunno, un vademecum dal titolo Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, per delineare forme e percorsi concreti di accoglienza e riconciliazione.

Il vademecum, al punto 7 (intitolato Nel riconoscimento del diritto di rimanere nella propria terra) invita tutte le diocesi italiane ad adoperarsi per una solidarietà concreta anche nelle terre d'origine dei migranti. A



organizzare questa solidarietà, la Cei ha chiamato Fondazione Missio, Federazione degli organismi cristiani servizio internazionale volontario (Focsiv) e Caritas Italiana, sollecitandole a un lavoro unitario per valorizzare esperienze e competenze, in materia di cooperazione internazionale e missionaria, presenti a livello nazionale e diocesano.

I tre organismi hanno dunque costituito un tavolo di lavoro comune e, da gennaio, hanno lanciato una campagna congiunta, dal titolo Il diritto di rimanere nella propria terra, con la

## LA PROPOSTA Mille (e una) "micro" per promuovere la causa di uno sviluppo giusto

Le proposte di azione avanzate dalla campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra" sono riconducibili a tre strumenti e ambiti (a cui si aggiungeranno iniziative di studio e approfondimento sulle cause dell'emigrazione):

- finanziamento di una delle mille microrealizzazioni, che verranno proposte periodicamente ai donatori (individui, famiglie, gruppi, comunità): sono prioritariamente localizzate nei paesi di origine dei migranti e finalizzate a rafforzare il lavoro di promozione umana già in atto da parte di Chiese, ong e missionari;
- finanziamento di "micro modulari" (chiamate "micro 1001"), di fatto segmenti di progetti più ampi, finalizzati a garantire il diritto a una migrazione sicura;
- avvio e rilancio di gemellaggi, rapporti solidali, di accoglienza, volontariato, ecc, per rafforzare legami, scambi di esperienze pastorali, relazioni che arricchiscano reciprocamente le Chiese e i territori coinvolti.

La microrealizzazione è uno strumento collaudatissimo, negli oltre quattro decenni di storia di Caritas Italiana. Serve a sostenere le comunità locali più bisognose, aiutandole a migliorare le condizioni di vita, sociali ed economiche, favorendo l'accesso a beni e servizi essenziali. In sintesi, rappresenta una concreta risposta della comunità donatrice a un preciso bisogno di una comunità povera di un altro paese. Grazie a un piccolo importo (massimo 5 mila euro), consente di realizzare attività mirate di promozione umana e sociale in svariati settori: formazione professionale e lavoro dignitoso, minoranze, agricoltura e allevamento, istruzione, tutela dell'ambiente, sanità, acqua e igiene, microcredito, auto mutuo aiuto.

La "micro modulare" (Micro 1001) è lo strumento per rispondere alla nuova, grave emergenza umanitaria che coinvolge molti paesi europei, in particolare dell'est e dell'area balcanica: il transito di centinaia di migliaia di profughi provenienti dal Medio Oriente e in viaggio, attraverso Grecia, Macedonia e Serbia, verso i primi approdi interni alla Ue (Croazia, Slovenia, Ungheria, Bulgaria, Repubblica Ceca e Slovacchia), con l'obiettivo finale di raggiungere i paesi del centro e nord Europa, nei quali chiedere asilo. Sono stati circa 500 mila i migranti transitati nel 2015; la "Micro 1001" si propone di aiutare le diocesi nei cui territori avviene il transito dei profughi a fornire generi di prima necessità e luoghi di alloggio sicuri e dignitosi.

Infine, i gemellaggi tra le diocesi italiane e le diocesi di Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia possono rappresentare un significativo strumento di conoscenza e condivisione con molte comunità dell'Europa orientale coinvolte nell'accoglienza e assistenza delle migliaia di profughi in transito. I gemellaggi sono strumento per agire, educando nel contempo a vedere, conoscere e coinvolgere; sono scambio di buone pratiche, ma anche occasione per vivere insieme esperienze di servizio. Prevedono l'organizzazione di attività di scambio pastorale-culturale, di risposte solidali ai bisogni dei profughi, di campi estivi di volontariato e di altre iniziative di conoscenza e confronto.

proposta alle realtà diocesane di sostenere, durante il Giubileo della Misericordia, una o più delle mille "microrealizzazioni giubilari" previste dalla campagna, proprio con l'intento di tutelare il diritto fondamentale di ciascuno a vivere dove ha radici, casa, il proprio territorio, la propria comunità.

La campagna, che sarà attiva per l'intero anno giubilare, si articola su due livelli, uno di riflessione e uno di azione. Gli strumenti saranno vari (schede inviate con una newsletter, sezioni dedicate sui siti e sulle riviste

delle tre organizzazioni, ecc.) e le iniziative articolate lungo tutto l'Anno Santo. La riflessione prenderà spunto dai temi giubilari, a cominciare dall'invito al perdono e alla conversione, per giungere al tema della riconciliazione interpersonale, sociale e internazionale, e aiutare a mettere a fuoco le cause della fuga dei migranti. Il livello dell'azione vedrà invece via via proporre iniziative concrete, per garantire nei paesi di provenienza dei migranti l'accesso a beni e servizi essenziali: terra, acqua, lavoro, salute, educazione...



## I profughi di vent'anni fa fanno cosa serve durante il viaggio

**Ondate di profughi attraversano i paesi ex jugoslavi. Politica impreparata, società civile mobilitata: la solidarietà è rafforzata dalla "Micro 1001"**

di **Daniele Bombardi**

**M**acedonia, Serbia, Croazia: vent'anni fa, "esportatori" di profughi in Europa. Negli anni Novanta, centinaia di migliaia di persone scappavano dalla guerra scatenatasi in questi paesi: alcune divenendo "profughi interni", ovvero spostandosi da uno stato all'altro dell'ex Jugoslavia, altre andandosene all'estero, verso altri paesi europei, o anche Australia, Canada e Stati Uniti.

Ma la storia, come spesso sa fare, si ripresenta. Con i suoi corsi e ricorsi. Così, oggi, gli stessi paesi si trovano a far fronte a un'altra emergenza profughi. Forme e modi, però, sono diversi. Oggi in Macedonia, Serbia e Croazia (teatro delle "Micro 1001" della campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra") giungono migliaia di profughi provenienti dal Me-

dio Oriente, in fuga da altre terribili guerre. Siria soprattutto, ma anche Iraq, Afghanistan, Pakistan.

Queste persone, dopo avere attraversato Turchia e Grecia, decidono di percorrere la cosiddetta "rotta balcanica" per provare ad arrivare in Germania, in Austria, nei paesi scandinavi. Preferiscono questa rotta, ormai, a quella che punta su Lampedusa: la considerano più sicura. Ma la sicurezza totale, purtroppo, non c'è: centinaia di persone, tra cui moltissimi bambini, hanno perso la vita nell'unico breve tratto di mare da compiere, tra le coste turche e quelle greche. Le tristi immagini del piccolo Aylan annegato al largo della costa turca si ripetono, purtroppo, quasi ogni settimana.

### Sappiamo cosa provano

Per chi riesce a raggiungere la Grecia,

comincia poi un lungo cammino: a piedi o con mezzi pubblici (treni, autobus, taxi) i profughi raggiungono prima la Macedonia, poi la Serbia e da lì entrano nell'Unione europea varcando le frontiere di Ungheria o Croazia. È un viaggio a ostacoli, costellato di problemi con le autorità locali, ma anche di positive esperienze di accoglienza: «Turchia no good, Grecia good, Macedonia no good, Serbia good», sintetizza il suo viaggio Ali, siriano di Aleppo, incontrato nei pressi del confine serbo-ungherese.

I numeri sono impressionanti. L'Organizzazione internazionale delle migrazioni ha stimato che oltre 500 mila persone abbiano percorso la rotta balcanica nel 2015. Ci sono giorni in cui si contano fino a 10 mila nuovi arrivi. Nessun profugo si vuole fermare nei paesi balcanici: tutti puntano a fa-



**COME PROFUGHI SULLA TERRA**  
In cammino, in gruppo o in coppia. O abbandonati alla stanchezza in un campo di sosta: le suggestive immagini dal drone evidenziano determinazione e fatiche di tanti "piccoli" rifugiati. La cui vita drammatica risalta anche dal basso...



re domanda d'asilo altrove. Ma il flusso ininterrotto di persone sta comunque mettendo a dura prova Macedonia, Serbia e Croazia, totalmente impreparate a un'emergenza simile.

In questi paesi, infatti, non esistono politiche migratorie, né strutture e servizi adatti a ospitare i profughi in transito. Hanno fatto il giro del mondo le immagini di migliaia di persone costrette a dormire all'aperto, nei parchi delle stazioni di autobus e treni, o nei pochi campi organizzati lungo la rotta. Intanto l'inverno è arrivato, le temperature sono precipitate sotto lo zero, ma i profu-



ghi hanno continuato a sostare in luoghi inadatti.

Laddove non sono arrivate le istituzioni, è arrivata però la solidarietà della gente comune. «Siamo stati profughi noi pochi anni fa, sappiamo bene cosa provano queste persone: non possiamo restare indifferenti», si sente dire spesso. E infatti negli ultimi mesi sono state centinaia le iniziative di individui, associazioni e gruppi di volontari che hanno offerto tempo, risorse ed energie ai migranti in transito. «La nostra gente sta aiutando queste persone a fare un viaggio più sicuro. Vogliamo intensificare il nostro

**“ In questi paesi non esistono politiche migratorie, né strutture e servizi adatti a ospitare i profughi in transito. Laddove non sono arrivate le istituzioni, è arrivata però la solidarietà della gente comune ”**

accompagnamento, specialmente per bambini e ragazzi. Vogliamo che i migranti qui si sentano benvenuti, come a casa loro», afferma monsignor Stanislav Hocevar, arcivescovo cattolico di Belgrado, capitale della Serbia.

### I ragazzi del Miksaliste

Ovviamente non sempre i profughi hanno trovato, lungo la rotta balcanica, accoglienza e braccia aperte. Alcuni governi, soprattutto all'inizio, hanno scelto risposte muscolari, parole aggressive, a volte vere e proprie manifestazioni di violenza. Gruppi politici nazionalisti ed estremisti non hanno mancato di manifestare il loro rigetto nei confronti dei profughi. E anche la gente comune non sempre ha mostrato comprensione e accoglienza, lasciando emergere paure e pregiudizi.

Ma le prove di solidarietà hanno avuto spesso la forza travolgente della spontaneità. A Belgrado, per esempio, nei primi mesi dell'emergenza migliaia di profughi stavano nei parchi antistanti la stazione degli autobus, in attesa di un mezzo di trasporto che li portasse in Ungheria o Croazia. Le istituzioni serbe facevano finta di non vedere, non volevano intervenire: i migranti erano costretti a dormire all'aperto, senza una tenda, né toilette, acqua potabile, cibo.

Spontaneamente, a un certo punto, decine e decine di cittadini e volontari hanno iniziato ad andare nei parchi cittadini, portando quello che potevano: pane, vestiti, materiali per l'igiene, giochi per i bambini. Poi, piano piano, il movimento di persone, sempre più ampio, ha deciso di organizzarsi, per essere più efficiente. È nato così Refugee Aid Serbia: un network informale di cittadini comuni, serbi e stranieri, che offrono tempo e risorse per i migranti in transito a Belgrado.

Inizialmente i volontari erano soliti fare le loro riunioni informali negli spazi del Mikser House, bar poco distante dalla stazione. Tra un caffè e una birra, i ragazzi programavano come essere utili, si scambiavano idee e impressioni, accoglievano nuovi volontari. Vedendoli così attivi e motivati, dopo qualche giorno il proprietario del Mikser ha deciso di compiere un grande gesto: ha dato in uso gratuito ai ragazzi del network un ampio spazio di sua proprietà, il Miksaliste, di solito utilizzato per concerti all'aperto.

Il Miksaliste è diventato così, in breve tempo, un centro polifunzionale: spazio di incontro dei volontari, magazzino della raccolta di aiuti, luogo in cui i migranti possono venire a chiedere qualcosa da mangiare o per vestirsi, o fare una doccia e riposarsi. Tutto gratuitamente, tutto spontaneamente.

Utilizzando anche Facebook e i social network, l'opera di questi cittadini sta diventando sempre più conosciuta in Serbia. «Da un lato vedevo i parchi davanti alla stazione in condizioni tristi. Dall'altra sentivo persone che si limitavano a parlare di questi

migranti, senza fare qualcosa di concreto. Io non potevo più fare finta di niente – ricapitola Mina, giovane belgradese –. Ho cercato un po' su internet e ho scoperto questo gruppo di volontari. Io ho un lavoro durante la settimana, mi dedico a dare una mano al Miksaliste nei week end. Lo faccio perché so che queste persone hanno già sofferto abbastanza, non si meritano altre difficoltà».

Le istituzioni serbe, inizialmente restie a "mettere le mani" sulla questione migratoria, viste le dimensioni del problema e la crescente spinta della società civile, sono state costrette

a intervenire e a organizzarsi meglio. Oggi il Miksaliste continua a operare con i volontari della società civile, ma a Belgrado le istituzioni hanno aperto anche un centro di accoglienza pubblico nel quartiere di Krnjaca.

In questo modo i profughi di oggi possono percorrere il loro viaggio in maniera più sicura e più umana. Sulla loro strada non incontrano più solo muri, filo spinato e controlli di polizia: ci sono anche braccia aperte, sorrisi, calore umano. Perché chi è stato costretto a migrare vent'anni fa, non ha dimenticato di cosa c'era più bisogno durante quel viaggio.

DIRITTO  
RIMANERE  
L'PROPRIA  
TERRA



**PICCOLO È BELLO. E CONCRETO**  
Formazione, commerci e attività produttive, infrastrutture di base: al lavoro per realizzare "micro", in Ciad (a sinistra), Congo (sopra) e Sierra Leone

## Il Golfo dei flussi incrociati: si scappa, da guerra e miseria

**Gli africani salpano da Gibuti per l'Arabia, col miraggio del benessere. I ricchi yemeniti fanno la traversata inversa, in fuga dal conflitto civile**

di Angelo Pittaluga

«Quanti anni hai, Elias?»  
«16».  
«E come ti senti?»  
«Ho fame, sono tre giorni che non mangio. Sono anche molto stanco, ma domani devo ripartire».

«Ma non lo sai che in Yemen è scoppiata la guerra? Ad Aden stanno bombardando... Dammi retta, stasera ti fermi da noi, domani parliamo con calma e organizziamo il tuo rientro in Etiopia, dalla tua famiglia... È troppo pericoloso proseguire il viaggio».

«Ma quale famiglia! Io non ho più nessuno. E poi se in Yemen combattono è ancora meglio, così i militari sono impegnati e non si accorgeranno di un ragazzo che passa. Grazie per il pasto: domani all'alba riparto e se va bene in serata sarò già in mare. Se Dio vuole...»

Scende la sera sul centro di accoglienza Oim di Obock, piccolo villaggio nel deserto a nord di Gibuti, offrendo

un po' di frescura all'ennesima giornata di viaggio dei migranti, incendiata dal sole. Si pensava che la guerra scoppiata nello Yemen, tra forze governative appoggiate dall'Arabia Saudita e ribelli Houthi, supportati dall'Iran, avrebbe interrotto i flussi migratori che ogni anno vedono decine di migliaia di persone attraversare il Golfo di Aden verso la penisola arabica. Anche perché la guerra in corso, di cui i mezzi di comunicazione parlano poco, sta progressivamente peggiorando, con bombardamenti a tappeto sulle principali città, centinaia di migliaia di civili in fuga, servizi sanitari inaccessibili e lo spettro di una carestia devastante. Da marzo a oggi, circa 6 mila persone hanno perso la vita, metà dei quali civili. Eppure, giovani somali, eritrei e, soprattutto, etiopi continuano la loro marcia silenziosa verso il miraggio della ricca Arabia.

Negli ultimi anni i morti e i dispersi di questo lungo viaggio sono stati di-

verse migliaia: morti di sete nel deserto, affondati nel Golfo di Aden (quando le piccole barche dei pescatori vengono caricate all'eccesso), sequestrati da trafficanti senza scrupoli disposti a tutto pur di ottenere denaro, cacciati e maltrattati dai militari. Nonostante tutto, i migranti continuano il loro folle viaggio della speranza, sforzandosi di non pensare al nuovo imminente rischio che dovranno fronteggiare: la guerra.

### Di qua e di là della strada

Come testimoniano gli operatori dell'Oim (Organizzazione internazionale delle migrazioni) impegnati nella zona, il flusso migratorio dal Corno d'Africa verso la penisola arabica ha risentito minimamente del nuovo conflitto, e il programma di rimpatrio assistito ha ricevuto sinora poche adesioni. Si è creato, per contrappasso, un nuovo flusso migratorio nella direzione opposta, dallo Yemen verso Gibuti, composto da famiglie in fuga dalla guerra (secondo i dati Unhcr, sono oltre 120 mila i rifugiati yemeniti usciti dal paese, di cui 15 mila appunto ospitati a Gibuti).

Il villaggio di Obock è diventato così

teatro di un fenomeno singolare: su un lato della strada è sorto il grande campo rifugiati delle Nazioni Unite, che accoglie i profughi yemeniti in fuga dai bombardamenti, su quello opposto il centro Oim che riceve i migranti africani, che nonostante la guerra continuano la loro marcia.

Quando scende la sera, e le persone iniziano a uscire dalle loro tende cotte dal sole, gli ospiti dei due centri si osservano, e forse si chiedono che senso abbia il destino. Le famiglie yemenite, che si muovono nel campo tra eleganti tessuti arabi, bambini dalla pelle olivastra che giocano nella polvere, uomini in lunghe tuniche bianche e barbe nere, avevano tutto nel loro paese. Molti dei rifugiati – forse la maggior parte – provengono da ceti sociali agiati; lo si riconosce dai gioielli d'argento indossati dalle signore, e dai nuovissimi smartphone impugnati dalle ragazze, intente a inviare messaggi alle loro amiche rimaste nel paese. Se ti avvicini, facilmente incontri giovani che parlano un buon in-

glese, e ti raccontano della loro vita di prima, di lezioni all'Università, serate con gli amici, musica, prima che l'inferno si abbattesse su di loro e le bombe radessero al suolo il loro quartiere.

Le ragioni della guerra in Yemen sfuggono al senso comune. Alcuni se la prendono con il presidente e sostengono prevalente è che il paese sia rimasto vittima di un gioco di potere esterno, tra i due giganti (Iran e Arabia Saudita) che si stanno disputando l'egemonia

**DI QUA E DI LÀ DEL GOLFO**  
Tende, a Gibuti, per accogliere i migranti "pendolari" da e per la penisola arabica



sul Medio Oriente e sul Golfo.

### Elias pensa di avere ragione

Volgendo lo sguardo dall'altra parte della strada, si incontrano gli sguardi profondi dei giovani migranti africani, sfiniti dal viaggio. Loro, nel paese lasciato alle spalle non avevano nulla. Non un lavoro, non una scuola da frequentare, un pezzo di terra da coltivare – o magari lo avevano, prima che una grande impresa multinazionale lo portasse via, per due soldi –, non una famiglia. Quasi nessuno ha studiato, e i vestiti ridotti in stracci impolverati e strappati denotano un passato vissuto tra privazioni, emarginazione e povertà.

Il giovane Elias osserva un gruppo di ragazze arabe che camminano nel campo di fronte, all'incirca della sua età, e rimane catturato dal loro passo elegante, dal riflesso degli orecchini d'argento nel sole del tramonto, dai telefoni luccicanti che tengono in mano. Nonostante la stanchezza, trova la forza di sorridere.

«Hai visto al di là del mare come sono ricche le persone? Allora ho ragione a voler partire!».

**“ Negli ultimi anni le vittime di questo lungo viaggio sono stati diverse migliaia: morti di sete nel deserto, affondati nel Golfo di Aden, sequestrati da trafficanti senza scrupoli, cacciati e maltrattati dai militari ”**